

L'abate Giacomo Rucca paladino dell'Anfiteatro



Dopo i canonici Alessio Simmaco Mazzocchi (1684-1771) e Francesco Maria Pratilli (1689 - 1763), la rappresentanza della cultura archeologica locale passò ad un altro religioso sammaritano, l'abate Giacomo Rucca.

Nato a S. Maria il 3 aprile **1782**, dimostrò subito una intelligenza non comune: a soli nove anni era già in grado di tradurre e commentare i classici latini. Venutone a conoscenza l'allora arcivescovo di Capua, l'agostiniano Agostino Gervasio, lo volle al Seminario. Il giovanissimo Giacomo non deluse le aspettative e a 12 anni compose un'ode arcaica apprezzata dall'arcivescovo che ne restò così entusiasta da inviarla a Vienna dove era stato docente di Teologia.

Ritenendolo già maturo per una attività pubblica, l'arcivescovo affidò a lui, appena quattordicenne, il compito di tenere un panegirico nel nostro Duomo in onore di S. Francesco Saverio che ottenne un caloroso successo tra gli ascoltatori. A partire da allora, il giovane Rucca fu presente su quasi tutti i palpitii della diocesi riscuotendo soddisfazione tra i fedeli per le sue prediche.

Consacrato sacerdote, si trasferì a Napoli immergendosi nello studio dei classici antichi e moderni, oltre a dedicarsi alla poesia. Ma la sua vera passione era l'archeologia, alimentata dall'interesse che i Borbone ponevano nella salvaguardia e nella riscoperta del patrimonio antico presente nel territorio. Già nel 1755 sotto re Carlo III, Bernardo Tanucci aveva fondato l'Accademia

Ercolanese per illustrare i monumenti rinvenuti negli scavi in corso ad Ercolano e a Pompei: a farne parte furono chiamati 15 illustri studiosi del Regno, due dei quali erano i sammaritani Alessio Simmaco Mazzocchi e Francesco Maria Pratilli.

Nel **1822** venne pubblicato il primo volume delle **Memorie della Regale Accademia Ercolanese di Archeologia** che raccoglieva gli studi dei soci su *“i vari edifici della città di Pompei”*, emersi durante gli scavi promossi dai regnati borbonici, nonché *“le spiegazioni dei papiri ercolanesi”* e *“le varie iscrizioni greche o latine o osche”*. Nel *“Catalogo dei Soci della Regale Accademia ercolanese di Archeologia”* allegato al volume, tra i soci corrispondenti nazionale appare il nome dell’*abate* Giacomo Rucca.

Giacomo Rucca non era un abate il senso stretto, cioè il superiore di una comunità monastica: il titolo attribuitogli veniva in passato dato a semplici sacerdoti noti per meriti culturali. E se era stato accolto nell’Accademia Ercolanese, la sua cultura doveva necessariamente essere non ordinaria. Peraltro il nome di Rucca appare anche tra i soci dell’**Accademia Pontaniana**. Gli Statuti di tale Accademia, approvati da Francesco I nell’ottobre del **1825** prevedevano un numero di soci residenti in Napoli non superiore a 100; mentre era illimitati il numero dei *non residenti* (abitanti nelle province del regno) e dei *corrispondenti* (dimoranti fuori delle province del regno). Nell’elenco del 1827 Giacomo Rucca è al 95° posto dei Soci residenti elencati per ordine di anzianità, ed è iscritto nella classe V che comprendeva gli studiosi di storia e letteratura italiana e belle arti.

L’anno seguente è registrata la sua partecipazione ad una solenne seduta dell’Accademia Pontaniana riservata alla celebrazione degli scavi di Ercolano con un componimento in versi dedicato all’avvenimento.

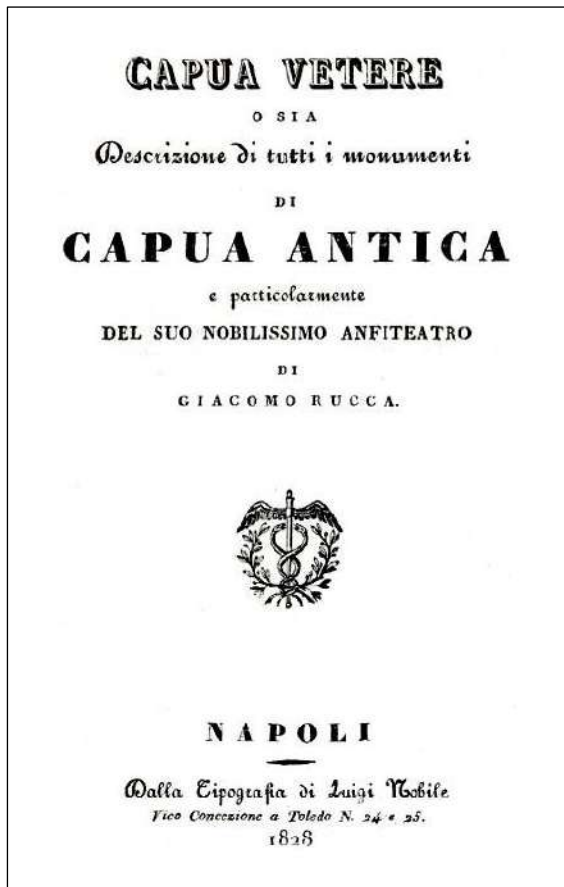
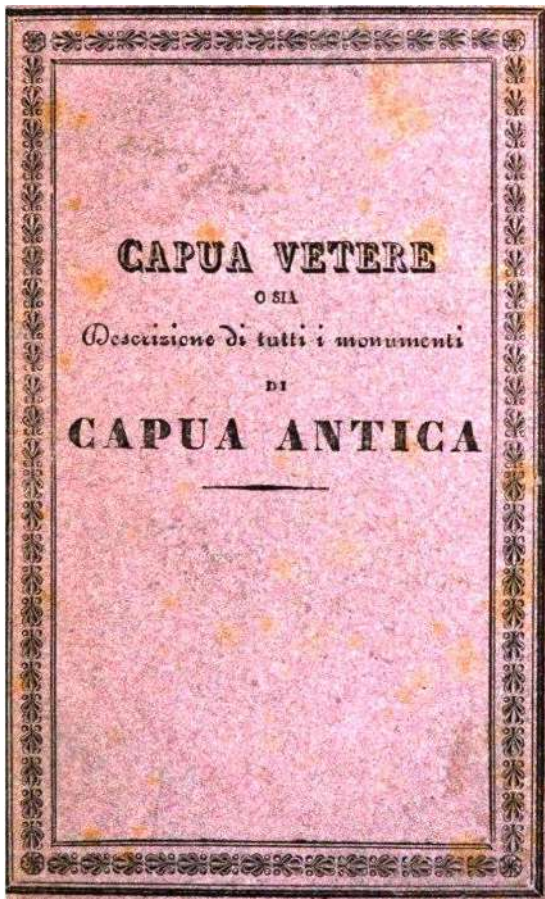


*L’Anfiteatro Campano in un dipinto di Jacob Philipp Hackert del 1789
prima che iniziassero le operazioni di sterro*

Intanto in quegli anni fervevano i lavori per riportare alla luce i sotterranei dell’Anfiteatro, lavori affidati all’architetto e archeologo svizzero Pietro Bianchi, direttore delle antichità del Regno delle Due Sicilie.

La Gazzetta di Milano del 18 luglio **1827** pubblicò il suo rapporto sugli scavi fatti nel nostro anfiteatro nel quale Bianchi assicurava che *“le intenzioni del re intorno all’anfiteatro campano sono giunte al segno compiutamente”*. Gli ordini del Re, che aveva seguito di persona gli scavi presentandosi *“sui luoghi travagliati”*, erano di procedere fino a liberare completamente i sotterranei. Il Rucca colse qui l’occasione di dedicarsi allo studio del maggior monumento della sua Città natale: il 19 febbraio **1828** dava alle stampe *Capua Vetere* indovinando prima del completamento degli scavi sia la struttura dei sotterranei, sia la presenza di un acquedotto destinato alle battaglie navali.

L’Accademia Ercolanese ne fu entusiasta: *“l’opera è scritta con molta erudizione, ed è fornita di dotte e sensate osservazioni dell’autore”*: su queste note di accompagnamento il re concesse che l’opera fosse a lui dedicata.



Il testo di Rucca si inserisce nella guerra tra archeologi sulla supremazia tra i vari anfiteatri italiani: il Colosseo, l’anfiteatro di Capua e quello di Verona. Naturalmente Rucca parteggia per il proprio, tessendone l’apologia.

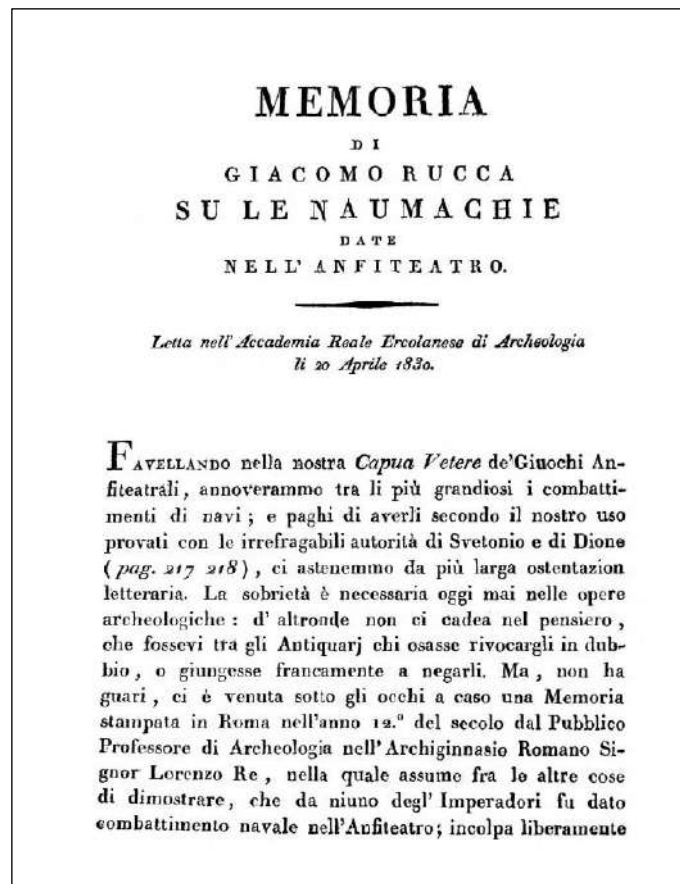
Partendo dalla fondazione della città, ne enumera i cittadini illustri e i monumenti: il criptoportico, il teatro, l'arco trionfale, la curia, i templi. Spazia dalla scuola gladiatoria di Lentulo dalla quale fuggì Spartaco, agli unguentari della piazza Seplasia.

Naturalmente la maggior parte è dedicata all'Anfiteatro con una descrizione minuziosa di ogni sua parte, consacrandolo, per alcuni versi, superiore allo stesso Colosseo.

Conclude con la proposta di collocare dinanzi alla porta dell'Anfiteatro una lapide dedicata a Francesco I che ne ricordi il merito di aver restituito dignità a questo monumento.

Naturalmente il testo suscitò non poche critiche da parte degli archeologi delle altre accademie.

Due anni dopo la pubblicazione del suo *Capua Vetere*, che lo proiettarono nel pantheon degli archeologi, il 20 aprile **1830** lesse nella seduta periodica dell'Accademia Ercolanese una sua memoria sulle battaglie navali tenute nel nostro Anfiteatro.



Rucca contesta le tesi di Lorenzo Re dell'Accademia Romana di Archeologia secondo cui non ci furono battaglie navali negli anfiteatri. Dimostrò che non è così e che comunque ci furono nel nostro Anfiteatro, portando a suffragio della sua tesi *"l'ampio acquedotto in parte marmoreo rinvenuto nel grembo del sotterraneo che si distende sotto l'ingresso laterale all'oriente"* in corso di sgombero: lamentava tuttavia che tutti i lavori sarebbero stati inutili *"se non si arrestano efficacemente le mani rapaci che ne vanno disperdendo le prove con gli oggetti che involano, come pur troppo ogni giorno dolorosamente avviene."*

Nel 1841 Giacomo Rucca, divenuto influente socio dell'Accademia Ercolanese e di quella Pontaniana, è di nuovo in trincea per combattere i detrattori del nostro Anfiteatro con una memoria dedicata all'uso dei sotterranei anfiteatrali.

DELL'USO
DE' SOTTERRANEI ANFITEATRALI
MEMORIA
DI GIACOMO RUCCA.

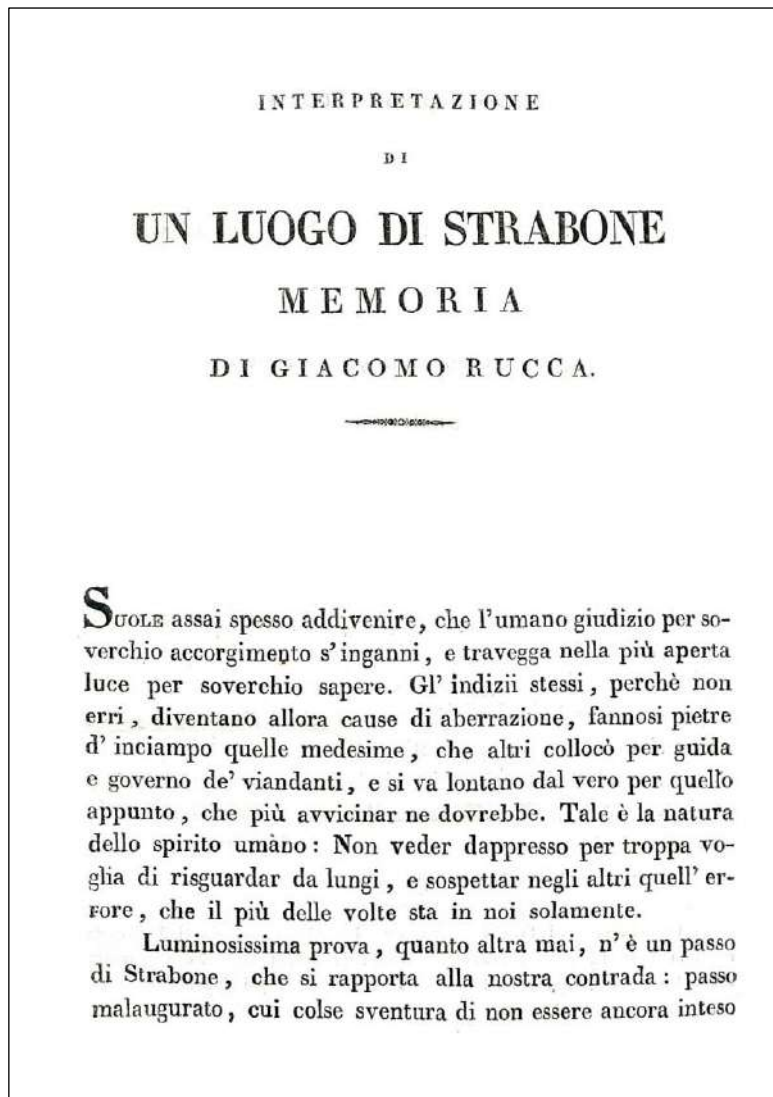
LA recente apparizione de' sotterranei dell' Anfiteatro Campano, quando niun altro merito avesse che quello di presentar la prima volta sotto l'occhio una gran parte del medesimo fino ad ora incognita, e pur di massimo momento, e così perfezionar la pianta del più grandioso edificio, che vanta l' antichità, sarebbe per ciò solo sommamente interessante ad ogni curioso investigatore delle antiche magnificenze. La parte superiore degli anfiteatri era sufficientemente cognita al Dotto e all' Artista, tra perchè visibile quantunque monca, e perchè ricercata continuamente, e interpretata da eruditissimi osservatori. Ignota solamente, o tuttavia male intesa rimaneasi la parte loro inferiore e non visibile; perocchè pochissimi tra essi dotati erano di un ipogeo *ad uso di spettacoli* ¹⁾, ed in quello

¹⁾ Pochissimi anfiteatri ebbero l'ipogeo *ad uso di spettacoli*. Non vi ha, per quanto sappiamo, che il *Romano*, della cui destinazione si hanno indubi-

Parte dalla ricomparsa alla luce delle strutture sotterranee dell'anfiteatro affermando che le stesse non erano cloache ma a supporto degli spettacoli. Riteneva che nei sotterranei si costruivano e si conservavano macchinari e scenari, materiali che dai sotterranei emergevano nell'arena per gli spettacoli come le naumachie e la caccia in acqua di animali marini e terrestri. E nel corso degli spettacoli cadeva su tutti una pioggia di croco, essenza profumata dello zafferano, che era abitudine spruzzarlo nelle pubbliche manifestazioni e nei teatri.

Nel 1841, come accademico pontaniano, fu autore di un **Elogio storico di Giovan Battista Torelli**, magistrato e docente universitario napoletano; seguirono alcuni **Componimenti poetici in occasione della morte del Barone Gabriele Morelli**, ricco possidente sammaritano, consigliere d'Intendenza; e nel 1843 un componimento **in morte di Clarice Wilbatz moglie di Giuseppe D'Elena** che fu illustre archeologo e letterato, accademico pontaniano, nato a Centurano di Caserta nel 1789.

Nel 1842 tornò alla sua passione e all'attività di accademico ercolanese con una nuova memoria letta nella tornata del 12 luglio:



La memoria è dedicata alla identificazione di un luogo indicato dal geografo Strabone, la grotta di Cocceio, che Rucca individua in un cammino che da Pozzuoli portava a Baia, contrariamente alla identificazione di altri con la grotta di Seiano.

Nel 1844 intervenne all'Accademia Pontaniana relazionando **sulla origine della popolazione delle terre di nuova scoperta**.

Ai tempi di Rucca venivano pubblicati una serie di *catechismi* destinati all'istruzione dei giovani: non si trattava di testi religiosi ma di testi di vario argomento che assumevano il nome di *catechismo* nel senso di un insieme di principi e nozioni fondamentali relativi ad una determinata scienza, insegnati in modo semplice. C'era il *Catechismo agrario* ad uso delle scuole elementari di Luigi Granata (1841), il *Catechismo di Zoologia* di Achille Costa (1846) destinato alle scuole primarie, il *Catechismo di Geologia* di Buonaventura Montani (1848).



Anche Rucca, quale accademico pontaniano, si cimentò in questa attività didattica dando alle stampe nel 1844 una storia universale in due volumi, destinata ai giovani, che parte dalla creazione del mondo per arrivare fino al 1843.

Si tratta di un'opera enciclopedica, come si può vedere dall'indice sotto riportato.

Il testo è arricchito anche da una serie di notizie, come lo "*Stato attuale della terra*", offrendo un quadro generale degli stati europei, asiatici, africani e americani, e persino dell'Oceania, con notizie geografiche, economiche, di religione, di arti e scienze, di agricoltura, industria e commercio.

C'è perfino una cronologia delle invenzioni, da quella del vetro malleabile del 16 d. C., a quella della *solidificazione del gas acido carbonio* del 1837.

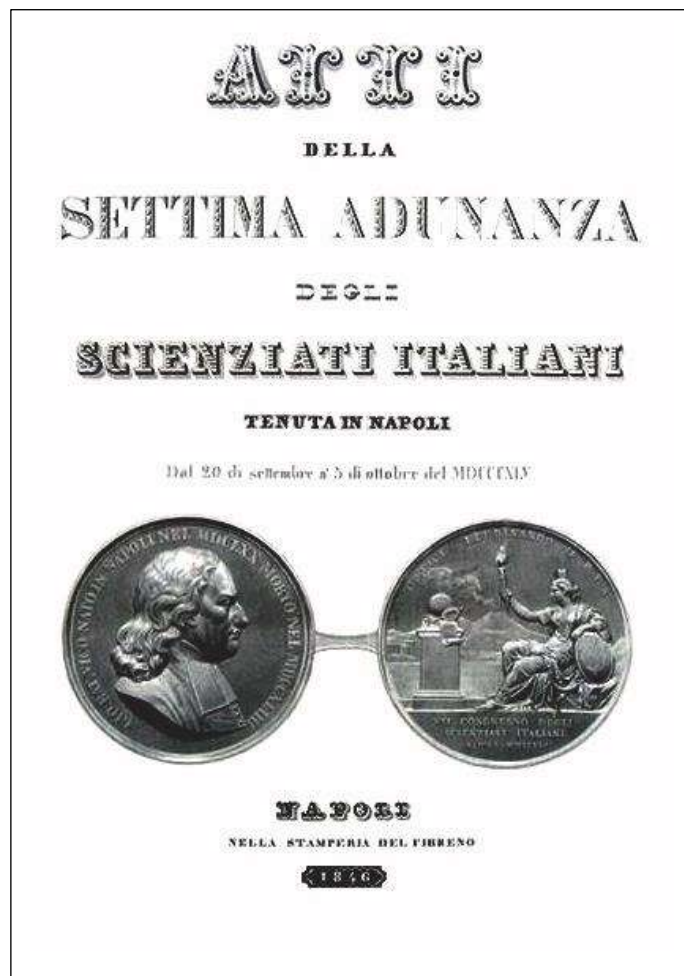
INDICE	
EPOCA PRIMA	EPOCA SECONDA
DALLA CREAZIONE DEL MONDO SINO ALLA NASCITA DI GESÙ CRISTO	DALLA NASCITA DI GESÙ CRISTO SINO ALL'ANNO 1843
PERIODO I. <i>Dalla Creazione sino al Diluvio anni 1656.</i> pag. 11	PERIODO I. <i>Dalla Nascita di Gesù Cristo si- no alla fine dell' Impero Romano in Occidente. Anni 476 . . . pag.</i> 112
PERIODO II. <i>Dal Diluvio fino alla Vocazione di Abramo. Anni 426</i> 16	PERIODO II. <i>Dalla distruzione dell' Imperio di Occidente sino al suo risorgimen- to sotto Carlo Magno. Anni 292.</i> 249
PERIODO III. <i>Dalla Vocazione di Abramo sino alla liberazione degl' Israeliti dal- l' Egitto. Anni 430</i> 24	PERIODO III. <i>Dal risorgimento dell' Imperio Occidentale sino alla fondazione della Monarchia Siciliana sotto Ruggiero. Anni 330</i> 306
PERIODO IV. <i>Dall'uscita degli Ebrei dall' Egit- to sino alla presa di Troja. An- ni 307</i> 33	PERIODO IV. <i>Dalla fondazione della Monar- chia di Napoli fino alla presa di Costantinopoli. Anni 323</i> 377
PERIODO V. <i>Dall' incendio di Troja sino al Tempio di Salomone. Anni 180</i> 37	PERIODO V. <i>Dalla presa di Costantinopoli si- no alla conquista del Regno di Napoli per Carlo III. Borbone. Anni 281</i> 515
PERIODO VI. <i>Dalla fondazione del Tempio di Salomone sino a quella di Roma. Anni 250.</i> 41	PERIODO VI. <i>Dall' anno 1735 fino all' an- no 1843</i> 637
PERIODO VII. <i>Dalla fondazione di Roma sino al Termine della schiavitù di Babi- lonia. Anni 218</i> 46	
PERIODO VIII. <i>Da Ciro sino alla Nascita di Ge- sù Cristo. Anni 536</i> 60	

Nel 1845 si tenne a Napoli la 7^a Riunione degli scienziati italiani con il patrocinio di Ferdinando II che nell'occasione fece inaugurare l'Osservatorio Vesuviano. Per la sezione Archeologia e Geografia fu invitato tra gli altri Giacomo Rucca.

Furono 1600 i partecipanti provenienti da tutti gli stati italiani. Rucca presenziò come socio ordinario della R. Accademia Ercolanese di Archeologia di Napoli, intervenendo più volte nelle adunanze.

Dagli atti della settima adunanza, pubblicati nel **1846**, apprendiamo che nella seduta del 26 settembre Rucca, contro un relatore che parlava di monete d'oro rinvenute nell'anfiteatro nel corso degli scavi di disseppellimento dei sotterranei, *“sostenne che le ammirabili costruzioni di quel grande edificio, oltre a servire allo scolo delle acque, erano destinate ancora al servizio dei gladiatori e degli animali feroci, e soggiunse che nessuna moneta poteva essere stata rinvenuta in quell'Anfiteatro, che era servito per più anni di quartiere alla milizia saracena.”*

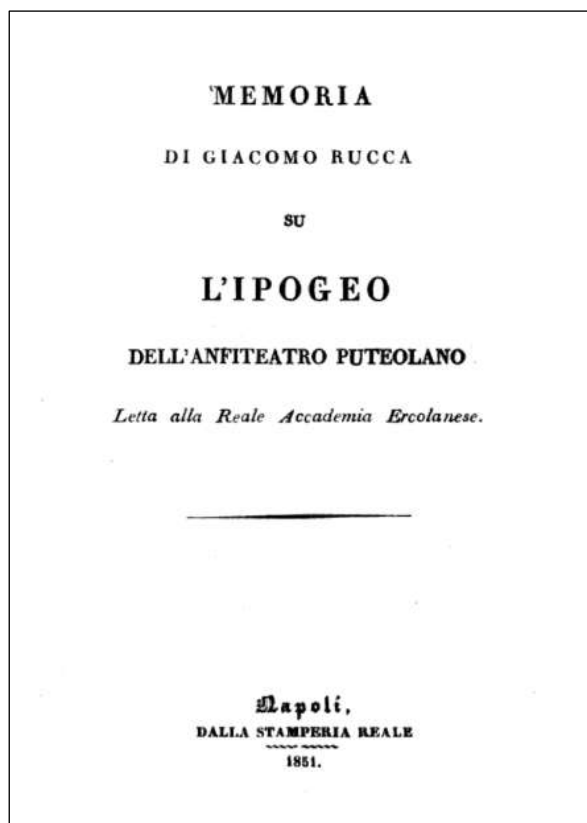
Nella seduta del 1° ottobre *“lesse quindi un breve scritto sulle vere radici dei vocaboli greci, nel quale dopo aver tributato le lodi alla lingua di Omero, dichiarò non essere essa sufficiente porgere l'etimologia di molte voci, studiandosi di provare con le voci esprimenti Dio e Mercurio come la stessa lingua ne derivasse le radici dalla celtica.”*



Nel 1845 il cavalier Giovan Battista Finati lesse all'Accademia alcune sue osservazioni sulla statua di Iside rinvenuta a Pompei, giudicandola una imitazione di scuola greca e non dell'originale stile egizio.

L'abate Giacomo Rucca, l'anno seguente, contestò il giudizio con una sua memoria affermando che la statua non era una imitazione di stampo greco come sostenuto dal Finati, quanto piuttosto un prodotto locale dimostrando l'esistenza di una scuola tutta italiana delle arti.

Nel 1847 Rucca, data la sua dimostrata esperienza archeologica, fu nominato componente di una commissione per l'esame di una memoria presentata all'Accademia su alcuni strumenti chirurgici. Tuttavia la sua attenzione rimase costantemente rivolta alle pubblicazioni che gli studiosi di archeologia del suo tempo sfornano di tanto in tanto, e così quando ebbe fra le mani un testo del 1838, la *"Descrizione dell'Anfiteatro di Verona tratta dalla Verona Illustrata di Scipione Maffei"*, dove si magnifica l'arena veronese, intervenne con un suo scritto dedicato all'ipogeo dell'Anfiteatro Puteolano.

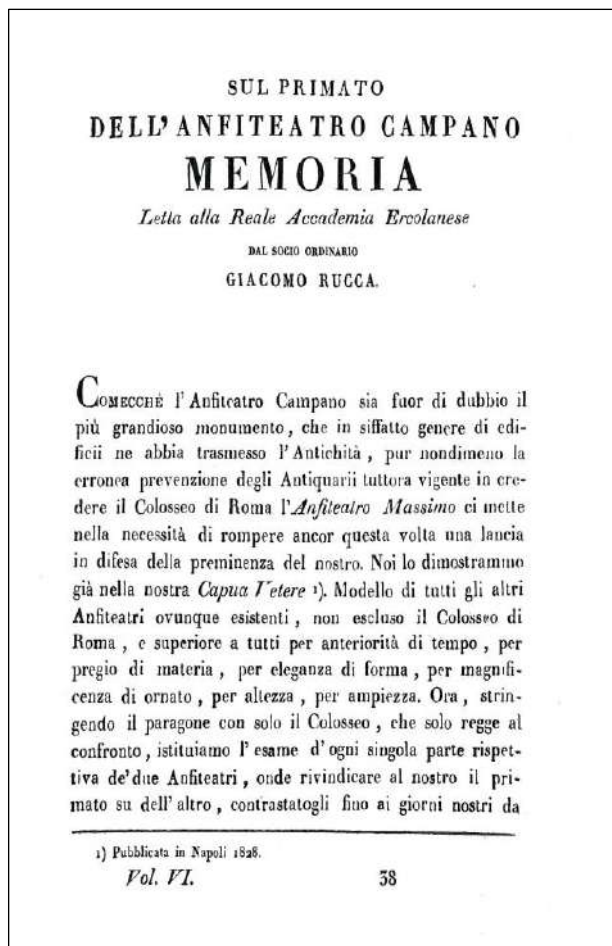


"Sentenziava già nella sua Verona Illustrata (pubblicata nel 1731) l'insigne letterato di quella Città Scipione Maffei che l'Anfiteatro Veronese è il maggiore degli altri dopo il Romano".

Rucca già aveva smentito questa affermazione nella sua opera *Capua Vetere* del 1828 dimostrando la superiorità del nostro Anfiteatro sul Colosseo. Ora entrava in lizza l'arena veronese magnificando il suo ipogeo. Rucca su tale argomento è sferzante: *"L'uso dei suoi sotterranei insignificanti era senz'altro di ricevere e portar fuori le orine, le immondizie e l'acqua piovana"*.

Stroncata Verona, con questa memoria mette a confronto gli ipogei (parte sotterranea) dell'Anfiteatro Campano con quello di Pozzuoli. Da questo confronto ne ricava la superiorità del primo, affermando che in quello di Pozzuoli non erano possibili le naumachie.

Nel 1853 venne pubblicata nel IV volume degli Atti della Accademia Ercolanese un'altra sua memoria, ***Sul primato dell'Anfiteatro Campano***, con la quale sferra un attacco definitivo al primato del Colosseo concludendo: *"Adunque l'Anfiteatro Campano è l'anfiteatro massimo, e al paragone resta minore in tutti i pregi il Romano"*.



Del testo ne compare una recensione nel *Bullettino Archeologico Napolitano* del luglio 1857:

"L'autore in questa sua memoria prende a dimostrare che l'Anfiteatro Campano sia da riputar più importante di qualsivoglia anfiteatro, e segnatamente del Colosseo, col quale principalmente lo va paragonando".

Rucca basa questa sua convinzione su dodici punti:

- 1° - **Epigrafe**: solo l'anfiteatro campano conservò la iscrizione nel suo fronte;
- 2° - **Anteriorità**: gli anfiteatri di Cuma, di Pozzuoli e di Pompei furono costruiti prima dell'avvento degli imperatori romani e quindi prima del Colosseo. Ne consegue che Capua, la più importante città della Campania, dovesse avere un anfiteatro prima di loro;
- 3° - **Pregio del materiale e stile di architettura**: confrontando il Colosseo e l'Anfiteatro, quest'ultimo risulta di maggior pregio;

- 4° - **Misure dei due anfiteatri e loro ampiezza rispettiva**: il Colosseo non supera l'anfiteatro campano né in lunghezza né in larghezza;
- 5° - **Recinto esteriore**: l'anfiteatro è architettonicamente più raffinato, avendo negli archi incastonati mezzi busti di Numi e magnifiche statue collocate negli ordini superiori;
- 6° - **Pianta dell'edificio: vie ed ingressi all'arena**: Nel confronto con il Colosseo, sono superiori quelle dell'Anfiteatro;
- 7° - **Scale interne dalla 1ª, 2ª e 3ª cinta; 3° e 4° portico**: tali costruzioni mancano nel Colosseo;
- 8° - **Cavea**: la loggia superiore nel Colosseo era di legno, mentre nel nostro era di fabbrica;
- 9° - **Uso dei sotterranei**: erano immensamente superiori all'ipogeo quelli dell'Anfiteatro Romano ... ed esclusivamente destinate ad uso degli spettacoli;
- 10° - **Velario**: era più elegante l'architettura di sostegno di quello di Capua;
- 11° - **Luce dell'edificio**: è l'unico elemento per il quale Rucca dichiara la parità tra i due;
- 12° - **Longevità**: Il Campano nacque assai prima del Romano e funzionò di più.

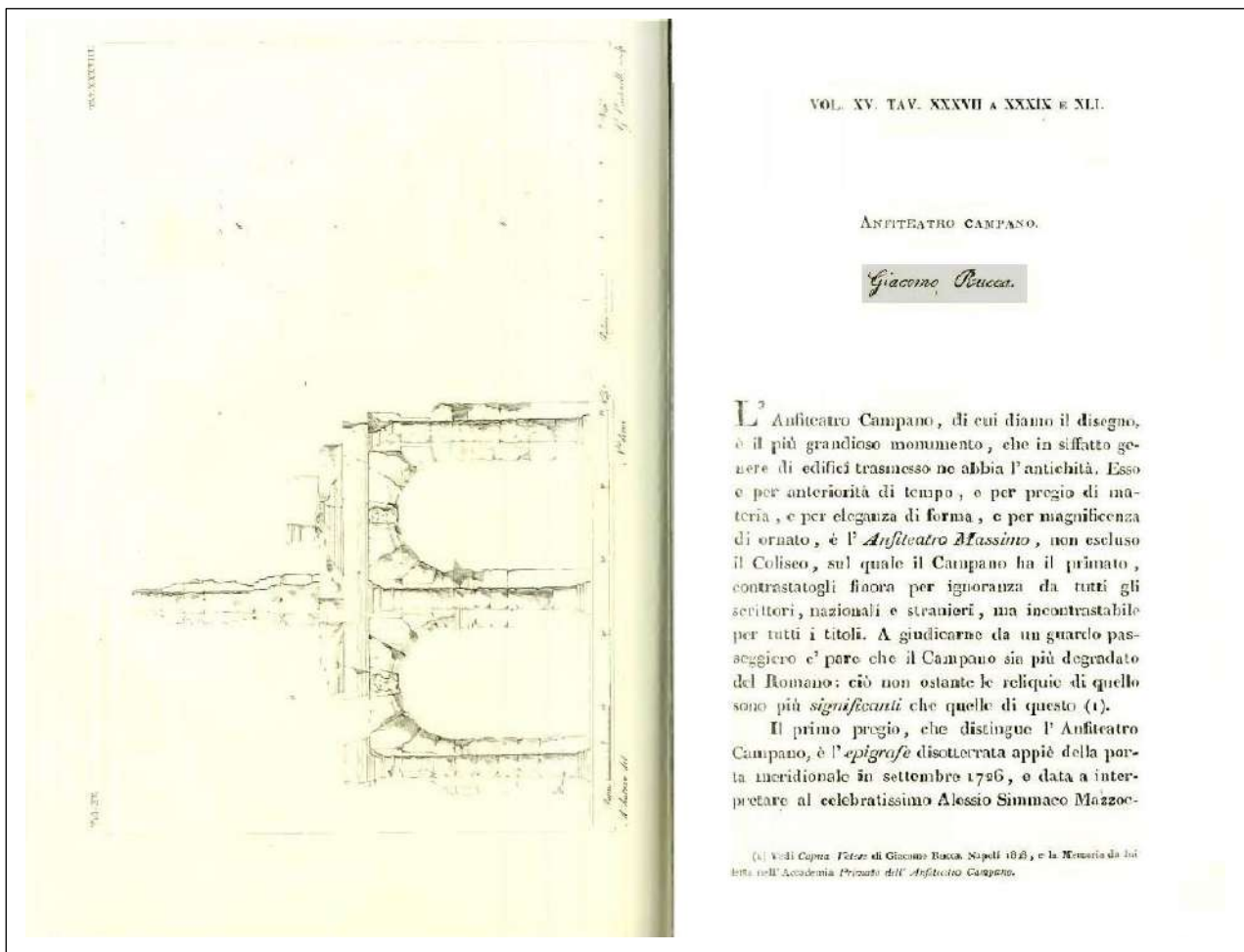
Nel 1856, nel 15° volume della raccolta degli atti del **Real Museo Borbonico**, dedicato agli articoli che illustrano opere d'arte e monumenti, venne pubblicato il suo intervento dal titolo *Anfiteatro Campano*.

È una riproposizione di temi e argomenti già riportati nella sua precedente memoria sul primato dell'Anfiteatro Campano su tutti gli altri, compreso il Colosseo. Dopo la elencazione dei dodici punti che lo pongono al di sopra dell'Anfiteatro Romano, espone la sequela delle denominazioni attribuite al nostro Anfiteatro a partire da quella del monaco benedettino longobardo Erchemperto: Arena, Colosso, Berelais, Verlaschi, termini questi ultimi di derivazione saracena.

Tratta poi dello stato dell'anfiteatro nel corso dei secoli: utilizzato dai Goti per le caccie anfiteatrali, danneggiato dai Vandali quando saccheggiarono Capua nel 455, riparato da Postumio Lampadio, console della Campania nel 550, diroccato dai saraceni nell'840, utilizzato come fortezza dai Conti longobardi di Capua; infine, saccheggiato per costruire nuovi palazzi pubblici e privati, compresa la Reggia di Caserta, e per selciare le strade. Così conclude:

*“L'eccesso del male provocò il rimedio, grazie alle cure pietose dell'Augusto re Francesco I, che ne fece cessare gli incessanti guasti, e ne ordinò lo sgombramento e la illustrazione; la quale venne eseguita da Giacomo Ruca nella sua **Capua Vetere** pubblicata nel 1828. Malgrado le lunghe devastazioni, l'Anfiteatro Campano, così malconcio quale è, conserva ancora tutti i vestigi della pristina magnificenza, e col suo ipogeo meraviglioso e intatto ha colmo di stupore l'arte e l'archeologia.*

Esso è adunque l'Anfiteatro Massimo e nel confronto cede in tutti i pregi il Romano”



Giacomo Ruca morì nel 1860. Nel 1990 l'Amministrazione Comunale volle ricordarlo con la ristampa anastatica presso l'editore Forni di Bologna della sua opera più conosciuta: **Capua Vetere**

GIACOMO RUCCA

DESCRIZIONE
DI TUTTI I MONUMENTI

DI

CAPUA ANTICA



ARNALDO FORNI EDITORE
1990